

# I partiti nel nuovo sistema italiano

*di Paolo Ridola*

intervento al Seminario Astrid su

*I partiti nel nuovo sistema italiano: forme della democrazia o strumenti del leader?*

Roma, 30 gennaio 2008

Raccolgo la suggestione del titolo del seminario di oggi con alcune brevi riflessioni. In primo luogo, sono convinto che le trasformazioni profonde della società, del sistema politico e dell'assetto istituzionale succedutesi nell'ultimo ventennio sollecitino anche i costituzionalisti ad un ripensamento sul significato dell'art. 49 della Costituzione. Non si può, evidentemente, restare ancorati a schemi dogmatici oramai superati, come se dall'inizio degli anni '90 in poi non fosse cambiato nulla. Occorre invece prendere atto che i cambiamenti intervenuti toccano i problemi fondamentali dell'interpretazione dell'articolo 49. Ciò perché, anzitutto, è cambiata la forma partito. È cambiata non solo perché il partito ha dovuto misurarsi in modo così intenso con la complessità sociale. L'affermazione può sembrare ovvia, ma il dato –e le sue ripercussioni sul terreno istituzionale- è emerso in modo molto interessante proprio dalle analisi sulla interpretazione delle elezioni del 2008 che sono state fatte, in alcuni interventi precedenti, dai colleghi politologi. Le elezioni del 2008 possono, a mio avviso, essere interpretate anche in quest'ottica, come un segnale della difficoltà che la forma partito incontra nel misurarsi con una società la cui complessità si è molto accresciuta. Ma la forma partito è cambiata, e qui vengo a questioni che toccano ancora più da vicino l'articolo 49, anche sotto un altro profilo: il partito non è più, o non è più soltanto, strumento di organizzazione della politica per la formazione di maggioranze parlamentari, ma è divenuto soprattutto strumento di organizzazione della politica per la formazione della maggioranza di una *leadership*. Ebbene io ho l'impressione che ciò abbia posto alla forma partito sfide inedite, poiché altro è operare per la formazione di maggioranze parlamentari, per contribuire a distribuire l'opinione pubblica in segmenti politicamente omogenei per poi lasciare ai soggetti che li rappresentano il compito della mediazione e della trasmissione nella sfera dell'indirizzo politico; altro è operare per il sostegno a una

degli anni Novanta, mi sembra ancora lontano dall'aver trovato un suo riassetto. La tuttora persistente fluidità di un sistema partitico ancora in larga misura “allo stato nascente” ripropone in modo problematico l'interrogativo sulla via più idonea per la disciplina del partito come istituzione, e l'alternativa fra l'intervento legislativo e l'autoriforma. Un problema che, come è noto, fu al centro di discussioni vivaci in un'epoca di partiti con una forte caratterizzazione ideologica: ricordo le riserve avanzate in Italia a proposito della soluzione tedesca del *Parteiengesetz* del 1967, ritenuta sostanzialmente inesportabile per il rischio di far rientrare dalla porta, con una legge sull'ordinamento interno dei partiti, limiti di carattere ideologico, e di sacrificare una varietà di modelli organizzativi del partito radicata in fisionomie culturali e ideologiche differenti. Sebbene oggi lo sfondo sul quale si muovevano le critiche ad una legge sui partiti sia cambiato in modo significativo, sono convinto peraltro che, nella scelta tra autoriforma e intervento legislativo, sia necessario operare con molta cautela, perché lo scenario attuale della forma partito in Italia si presenta con elementi di incertezza e di diversificazione. Nel sistema partitico italiano convivono, ad esempio, un partito (il Pd) a struttura in formazione, una formazione politica (il Pdl) che non sappiamo a tutt'oggi se è un partito o una federazione di forze politiche autonome, e peraltro profondamente diverse, ed un partito (la Lega Nord) che ha posto con forza da anni in problema delle sfide al sistema politico provenienti dalla moltiplicazione delle identità territoriali. Aggiungo che le riforme elettorali succedutesi dall'inizio degli anni Novanta sia a livello nazionale che a livello locale hanno contribuito a rendere incerta la linea di demarcazione fra identità di cartello (elettorale) e identità partitica in senso proprio.

Un ultimo punto. E' difficile negare che una democrazia si regga su robuste logiche di tipo maggioritario, e tuttavia nelle società complesse contemporanee si pone anche con forza un problema di rappresentazione di segmenti minoritari della società, problema del quale non ci si può sbarazzare con disinvoltura, come spesso viene fatto. Nel suo libro recente dal titolo “*La légitimité démocratique*” Pierre Rosanvallon osserva che la *minorité* non è soltanto la *minor pars*, ma è formula espressiva della forte articolazione delle società complesse. Dico questo perché sono convinto che, nonostante le pulsioni maggioritarie che hanno attraversato il dibattito sulle questioni istituzionali nel nostro paese da almeno un ventennio, resti aperto un problema di rappresentanza delle minoranze, che oggi è, a mio avviso, nella società italiana molto forte e sentito e richiede delle risposte. Si ripropongono qui, a ben vedere, interrogativi di fondo che riguardano il significato del concorso nella determinazione della politica nazionale secondo l'art. 49, e precisamente se esso contenga una clausola di cementificazione o di stabilizzazione dei rapporti di forza o